

## LE DOTI SAPIENZIALI DEL CRISTIANO IMPEGNATO IN POLITICA

Luigi Lorenzetti

### I. INTRODUZIONE: PROBLEMATIZZAZIONE DEL TEMA

Quali sono i valori ai quali l'azione politica deve essere subordinata e a cui deve servire? Ci sono dei criteri per discernere una buona da una cattiva politica? Oppure la politica ha le sue leggi insindacabili, una sua morale che è sopra o oltre la morale? Quali sono i fini che possono giustificare e orientare il potere politico e la partecipazione politica?

Quale ethos caratterizza l'attività politica, la conquista del potere, la gestione del medesimo, la formazione del consenso, la soluzione dei conflitti che sorgono inevitabilmente, soprattutto nella società in forte trasformazione, quale è appunto la nostra? E' stato un segretario di stato americano, non un rappresentante di un paese ufficialmente ateo, a esprimere il proprio punto di vista su come affrontare la crisi internazionale in questo modo: «Il criterio è di lasciarsi guidare da un'estrema freddezza e concretezza. Le decisioni non diventano più facili se le si considerano alla luce dei sentimenti, come l'amore fraterno, la 'regola aurea' (non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te) o il desiderio di far andare i cittadini in paradiso» (riferito da Gordon Zahn, in 'Concilium' 4/1983, p. 60).

Come a dire, la morale è ingombrante per il politico, la morale della regola aurea vale nel privato, ma non nel pubblico. Non si governa una società — si dice — con il discorso del Monte. Di qui la domanda provocatoria posta dal cardinale Martini circa la possibilità di dare vita ad un impegno politico eticamente irreprensibile senza richiedere una vocazione al martirio.

La politica riguarda l'organizzazione, la garanzia e lo sviluppo della comunità umana in se stessa e in rapporto alle altre comunità umane. La politica, sia come gestione diretta, sia come partecipazione al potere, è comprensibile nell'ambito delle categorie dell'efficacia, del potere appunto, in quanto capacità di far fare. A con-

LUIGI LORENZETTI (1931), religioso dehoniano, è segretario dell'Associazione dei teologi moralisti italiani e direttore della Rivista di teologia morale. E' autore di numerosi saggi e ha curato il *Trattato di etica teologica* (Bologna, Dehoniane, 1983).

ferma di questo sentire trovano giustificazione le critiche che sono rivolte all'istituzione mondiale dell'O.N.U.: una necessaria istituzione — si conviene — ma che non ha efficacia operativa, come si vorrebbe avesse.

La politica, in senso stretto, è sinonimo di potere, di efficacia operativa: un potere che non può, è una contraddizione in termini. Da parte della 'comunità politica in formazione' (la 'Rosa Bianca') e della rivista 'Il Margine' — si afferma con molto coraggio che al politico necessita sapienza/saggezza. Mi pare un modo nuovo di considerare il rapporto della politica con la morale. Il rapporto morale-politica, a partire soprattutto dalla formazione degli Stati moderni, degli Stati territoriali, dove la politica si manifesta sempre più come potenza, non è mai stato posto in questi termini. Esigere che il politico sia caratterizzato da un ethos sapienziale è un modo nuovo di impostare la morale politica ma che si collega al pensiero più antico della filosofia politica della Grecia: Platone (+ 347 a.C.) e Aristotele (+ 322 a.C.) considerano il politico nella categoria della sapienza/saggezza: colui che ha il potere (= il re) deve essere saggio/sapiente. Il re Salomone è espressivo della cultura biblica, ma anche di quella extrabiblica, quando chiede a Dio la sapienza per bene governare: al re si addice la saggezza/sapienza.

Nell'antica cultura orientale extrabiblica, il governo e il comando è visto in rapporto con la sapienza, considerata come l'arte di condurre e di organizzare la vita umana. *Come tale è l'arte dei re e dei loro collaboratori*, poiché a loro spetta di condurre e di organizzare la vita degli uomini. Tale posizione della filosofia politica greca viene riportata nell'ambito della filosofia cristiana attraverso s. Tommaso: più aumenta l'ambito del governo più deve aumentare lo spessore della sapienza; vi è infatti il governo domestico e il governo della collettività, vi è pertanto una sapienza domestica e una sapienza politica, questa nel governo della collettività è nella sua massima perfezione.

La sapienza dunque è l'arte del politico in quanto tale, credente o non credente. E se il politico è un credente (cristiano)? Cosa c'è di nuovo e di originale rispetto al politico noncredente?

Se è contraddittorio per l'ateo riferirsi alla rivelazione divina, è altrettanto contraddittorio per il credente non riferirsi. Ma cosa apporta la fede cristiana in ordine all'agire politico? La fede cristiana non offre — ed oggi si ha maggiore consapevolezza — soluzioni concrete ai problemi politici, quelli cioè inerenti all'organizzazione della comunità degli uomini, ma offre prospettive fondamentali entro cui avviare a soluzione umana i problemi socio-politici.

Inoltre il credente (cristiano) non è un solitario, ma è in riferimento alla comunità cristiana, alla chiesa. In che rapporto sta con la comunità cristiana il politico, tanto il politico di professione, come il semplice cittadino nel suo diritto-dovere di partecipare alla politica? E' sufficiente la risposta tradizionale? Il politico non coinvolge — si riconosce — la comunità cristiana, le scelte sono sue e ne porta la responsabilità. Questo è vero, ma rimane il fatto che, come credente, il riferimento alla comunità non può patire decurtazioni o zone franche.

Non intendo né ho la pretesa di rispondere a tutti questi interrogativi, ma al termine di questa introduzione vorrei dire che è molto appropriato porre il rapporto morale-politica nella prospettiva sapienziale. La sapienza riguarda la conoscenza della verità in ordine all'agire, e ognuno vede quanto questo collegamento di teoria

a prassi sia oggi sentito e desiderato nelle nostre società, dove si sperimenta un soggettivismo teorico, da un lato, e un (acefalo) pragmatismo dall'altro.

La relazione seguirà questo svolgimento:

— Nella *prima parte* saranno richiamati alcuni aspetti che caratterizzano la politica nelle società cosiddette avanzate. Mi limito a mettere in evidenza un duplice fenomeno: il *primo* riguarda il come si configura il potere politico in rapporto agli altri poteri che sono presenti ed operanti nella società e se si vada verso una diminuzione o crescita del potere; il *secondo* prende in considerazione il bisogno sempre più diffuso di una politica guidata dall'etica; e, in questo contesto, il significato di un'etica sapienziale.

— Nella *seconda parte* si offriranno alcune riflessioni per la comprensione della sapienza cristiana, alla luce della rivelazione divina e della storia della morale cristiana.

— Nella *terza e ultima parte* si cercherà di delineare alcune prospettive per l'oggi secondo una reciproca direzione: la politica, o l'attività politica, ha bisogno della sapienza/saggezza; come pure la sapienza/saggezza ha bisogno della mediazione politica.

## II. FENOMENOLOGIA DELLA POLITICA NELLE SOCIETÀ COMPLESSE

La sociologia mette in luce alcuni aspetti che caratterizzano la politica nelle società complesse.

Mi limito ad evidenziare un duplice fenomeno. Il primo riguarda direttamente il rapporto tra potere politico e gli altri poteri, e la domanda se il potere politico sia in crescita o in diminuzione; il secondo riguarda un bisogno sempre più diffuso di un ritorno dell'etica in politica. E' in questa prospettiva che assume significato l'elaborazione di un'etica sapienziale.

### 1. Il potere politico nelle società complesse

#### a) Il potere politico e i diversi altri poteri nella società

Il potere politico è problematico, *ambiguo* ed, insieme, *necessario* in ogni società, dalla più semplice a quella più differenziata e complessa, quale è appunto la società moderna e postmoderna. La necessità del potere politico si palesa soprattutto in queste ultime, a causa di altri e diversi poteri che esse generano e fanno funzionare. Da qui l'esigenza che il potere politico operi efficacemente e assicuri che i diversi poteri operanti nella società si orientino obbligatoriamente nella direzione degli interessi generali e comuni. Assicurare questo scopo è la ragion d'essere del potere politico. A questo punto la domanda è: il potere politico è orientativo degli altri poteri o non piuttosto succube di questi: del potere economico, del potere tecnico-scientifico?

I centri di potere presenti nella società sono variabili dipendenti dai valori sociali coltivati in una determinata società.

L'analisi sociale mette in evidenza che, in una società dominata dai valori religiosi, il potere si raccoglie nelle mani dei sacerdoti; in una società dominata dai valori materiali del consumo e della produzione, il potere spetta ai responsabili del sistema economico, il settore della finanza e dell'industria. In una società che coltiva la scienza e la tecnica il potere si trasferisce in qualche misura ai loro cultori.

Si può anche registrare una certa reciprocità tra valori sociali e potere sociale, nel senso che i detentori del potere svilupperanno valori che sono omogenei ad ottenere consenso al loro potere.

E' facile così constatare come il potere abbia titolari diversi nella società post-industriale rispetto a quella industriale. Secondo alcuni studiosi, una delle caratteristiche emergenti della società postindustriale è lo spostamento del baricentro del potere sociale dai detentori e controllori del capitale (proprietari, banchieri) ai detentori delle informazioni: i tecnici, gli scienziati. Le informazioni, le conoscenze infatti costituiscono una risorsa e un valore di primaria importanza nel processo sociale.

#### b) Crescita o diminuzione del potere nel futuro

Nelle società semplici il potere aveva un nome. Nel passaggio da un'economia statica ad un'economia dinamica il potere era rappresentato molto palesemente dalle classi antagoniste e conflittuali. Nelle società complesse e differenziate il potere è divenuto anonimo, impersonale e, per questo, ancora più difficile da controllare e da dominare. La società attuale si caratterizza per la costituzione di sistemi sovra-individuali che, costruiti dall'uomo per essere strumenti di potere dell'uomo, funzionano per conto loro e sfuggono al suo controllo. Così l'economia è divenuta un'organizzazione comparabile ad una macchina infinitamente complessa il cui funzionamento non si lascia facilmente correggere da una programmazione calcolatrice e che si sviluppa indipendentemente dai progetti e dalle motivazioni dell'uomo. Questi ha la sensazione di giocare più un ruolo di supporto al servizio del sistema che di disporre secondo la sua volontà. Le istituzioni pubbliche si trasformano in strumenti giganteschi, così che gli impegni di gestione tecnica allontanano sempre più dalle motivazioni e dalle finalità di coloro che li avevano avviati. La società diversificata e complessa ha dato origine ad un insieme di costrizioni il cui risultato provoca un sentimento diffuso di perdita della libertà. La nota dialettica hegeliana si riproduce.

L'uomo che ha creato le strutture per dominare la sua esistenza, si trova infine dominato dalla loro evoluzione che non controlla più. In altre parole, l'umanità si sente espropriata dalla potenza di un processo che l'uomo stesso ha avviato.

La domanda è legittima: la socialità umana, così come viene organizzandosi, va verso un futuro caratterizzato da diminuzione o, all'opposto, da un rafforzamento del potere?

Si può constatare che il potere non si è mai rafforzato tanto come nella attuale fase storica. Non soltanto — e contrariamente a quanto qualcuno prevedeva — l'industrializzazione non ha abolito il potere, ma ne ha fatti sorgere altri: ai principi che governano si sono aggiunti i baroni dell'industria e della finanza e, più vicino a noi, i proprietari delle nuove tecnologie e delle informazioni. Così che oltre alle vecchie forme ancora persistenti del potere, ne sono sorte di nuove e non meno costrittive e obbligatorie di quelle già sperimentate.

Resta difficile venire a capo e, soprattutto, a termine del potere. La sociologia sembra convalidare la tesi che a società in forte trasformazione corrisponda una forte crescita del potere. Si nota un preoccupante parallelismo tra il progresso, in estensione e intensità, del potere, da un lato, e lo sviluppo dell'innovazione, dall'altro. In tale prospettiva, ci si domanda se la questione del potere sia legata necessariamente alla questione della crescita.

La via d'uscita comunque non sta nell'immaginare e volere una crescita zero, e pensare così di attuare la sparizione del potere. Una società cosiffatta non è ipotizzabile; nessuna società può funzionare senza un minimo di organizzazione, vale a dire senza potere.

E' proprio l'ineliminabilità e, insieme, la forte carica di arbitrarietà e di ambiguità legate, quasi come una seconda natura, al potere in tutte le sue forme, vecchie e nuove, che fa sorgere problemi etici relativi alla legittimazione, alla finalizzazione e all'esercizio del potere politico e della partecipazione politica. Non è realistica la liberazione *dal* potere, appunto perché non è pensabile la liberazione dal rapporto sociale e la fuga dalla società, ma è al contrario realistica e necessaria la liberazione *del* potere, vale a dire la considerazione delle condizioni per minimizzare gli aspetti oppressivi e massimizzare gli aspetti creativi del potere e, soprattutto, per distribuirlo nella maniera più giusta, e per destinarlo a finalità che siano accettabili e promotive della comunità degli uomini.

## 2. La domanda etica in politica

### a) Il ritorno all'etica in politica

Le attese nei confronti del potere politico, quale luogo delle scelte e delle decisioni che riguardano tutti, sono molteplici, sia pure nella consapevolezza dei suoi limiti; la politica infatti non è tutto. La stessa disaffezione e delusione nei rapporti del potere politico, e di chi lo gestisce in prima persona, non sono altro che una manifestazione delle giuste attese nei suoi confronti. Sempre più diffusa è l'esigenza di una politica guidata dall'etica; sempre più avvertita è la distanza tra valore/virtù e politica dove per valore/virtù si intende il riferimento all'*umano e al sociale*. Il progresso e lo sviluppo fanno più temere che sperare...

Si esige che siano orientati e guidati, ma come? Secondo quali traguardi? Secondo quali parametri o direzioni?

Innanzitutto si deve ricordare che l'istanza del ritorno della politica all'etica e del ritorno dell'etica in politica non significa che l'uomo e la donna d'oggi siano divenuti più amorali o immorali di quelli del passato.

All'esaltatore del tempo passato e al denigratore del tempo presente sotto il profilo etico, Norberto Bobbio ricorda: «Non esitiamo — egli dice — a parlare di civiltà europea e cristiana, nonostante il genocidio degli Indios da parte degli spagnoli, sudditi del re cattolico; nonostante il genocidio degli Indiani dell'America del nord da parte degli inglesi che provenivano generalmente da chiese riformate; nonostante la tratta dei negri durata secoli, le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa per un secolo, le guerre dell'equilibrio europeo, capriccio dei principi, le guerre napoleoniche e, per finire, le due guerre mondiali. E che dire — continua — dell'efferatezza dei delitti, di cui si parla con raccapriccio nelle cronache di tutti i

tempi, e dei castighi altrettanto efferati del potere legittimo, di cui ci ha dato una descrizione documentatissima, senza veli, Foucault in *Sorvegliare e punire*».

Con ciò non si vuol dire che la nostra epoca segni un progresso morale, la nostra epoca non è né peggio né meglio delle epoche precedenti. Nuovo è il potenziale di enormi possibilità che l'epoca attuale si trova ad avere tra le mani: possibilità di ogni tipo e che possono essere utilizzate per il bene come per il male. Il vero salto qualitativo della nostra epoca, rispetto alle precedenti, è dato dal progresso scientifico e tecnologico.

Il bisogno dell'etica, e l'auspicato ritorno dell'etica, vuol dire che l'uomo e la donna d'oggi hanno maggiore necessità di senso etico per orientare all'umano e al sociale gli inimmaginabili strumenti, le conoscenze e le risorse di cui si dispone; hanno necessità di più alto senso etico perché le alternative sono decisive per il futuro dell'umanità; hanno bisogno di crescere nell'individuare gli scopi, le finalità, nel saper dove andare.

L'*homo faber* è cresciuto enormemente, ma a che servirebbe se non fosse anche *homo sapiens*? L'epoca attuale ha bisogno di maggiore sapienza, proprio perché è cresciuta la potenza; c'è bisogno di una forte ragione 'finale' perché esiste una forte ragione 'strumentale'. Dice bene il concilio Vaticano II: «L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane le sue scoperte. E' in pericolo di fatto il futuro del mondo a meno che non vengano suscitati uomini più saggi» (GS 15).

La questione etica in riferimento alla questione politica si risolve nell'attuare un'*armonia*, sia pure sempre in tensione, *tra potenza e sapienza*. La sapienza illumina sulle finalità. Porre pertanto la questione etica in termini sapienziali significa saper porre domande alla politica, ai suoi traguardi, e ai suoi progetti.

Si è detto, e soprattutto lo si è sperimentato, che le grandi ideologie sociali sono cadute: il progresso senza limiti, la rivoluzione come trasformazione radicale dell'ordine-disordine costituito, avevano mobilitato la gente ed avevano permesso alle persone di andare oltre se stesse.

Nella presente fase storica non sembrano apparire grandi ideali unificanti, e così la gente, nel migliore dei casi ripiega nel sociale in alternativa al politico che giudica mancante di progettualità; e nel peggiore dei casi si rifugia nel privato degli interessi individualisti e corporativi.

Certo indietro non si torna, ma nemmeno si può andare avanti comunitariamente se non si torna a parlare ed a porsi la questione delle grandi finalità sociali che non siano la riproposizione di quelle del passato, che, a ben guardare, si ponevano più nell'ambito dei mezzi che non in quello dei fini. In questa prospettiva si avverte che i termini di 'destra' o 'sinistra', di cultura moderato-conservativa o cultura progressista non costituiscono un discrimine se, tutto sommato, si dà a vedere che il cambiamento prospettato rimane prigioniero dell'ordine dei mezzi. Le società occidentali sono nate all'insegna della crescita quantitativa e dell'efficienza, e tale polarizzazione quasi esclusiva costituisce il loro peccato d'origine. 'Tecnologia, tecnica e bisogno di efficienza — dice bene M. Novak — sono cose che porteremo sempre con noi'. Ma per farne che? La risposta non è pronta, e questo non può non preoccupare.

«Non abbiamo nemmeno una vaga idea — tanto meno una sintesi intellettuale — di come usare la scienza, la conoscenza, e la cultura a servizio della sopravvivenza dell'uomo e del suo destino» (M. Novak in 'Concilium' 10/1973, pg. 146-147).

#### b) *Il bisogno di un ethos sapienziale*

##### b.1) *Il bisogno di un ethos sapienziale viene dai fatti*

Inebriate, almeno in un primo momento di potenza, le nostre società sentono il bisogno di progettualità umana, e quindi di sapienza/saggezza. «La nostra civiltà, esaltata spesso come superiore a quelle del passato, non appare in grado di governare le sue capacità di invenzioni, di finalizzarle ad un effettivo miglioramento delle qualità della vita, di dirigerle verso obiettivi che né siano autodistruttivi né comportino il dominio e l'oppressione dei deboli» (T. Tentori, *Il rischio della certezza*, pg. 63). Si può aggiungere anche un'altra testimonianza di un commentatore politico. «Io sono certo che quando si rammenterà sul piano storico, il periodo che stiamo vivendo in Europa, tra la fine degli anni 70 e la fine del secolo XX, lo si rammenterà come un periodo di mediocrità intellettuale (soprattutto sul piano dell'esperienza politica), di estrema violenza a danno dei più deboli, di lacerazioni profonde e di distruzioni umane e sociali incalcolabili» (Alberto Asor Rosa, in 'Repubblica').

A nessuno certo sfugge la considerazione delle grandi realizzazioni dell'umanità, ma a nessuno nemmeno sfuggono le profonde contraddizioni, che vengono sempre più alla consapevolezza. Di qui sempre più e diffusamente ci si interroga sul senso dello sviluppo, sul senso delle possibilità scientifico-tecnologiche specie nel campo della fisica e della biologia...

E ciò è indice di sapienza. Si costata per esperienza come una cultura 'positivista' e 'pragmatista' non porta molto lontano. Ritornano pertanto di prepotenza le *questioni di verità* sull'uomo, sul mondo che una volta un sapere finalizzato al dominio tecnico avevano relegato ed emarginato.

I cristiani e le chiese possono molto se sapranno essere — come dice P. Ricouer — *creatori di senso*. E' questa, secondo il filosofo, la loro missione, il loro ruolo: positivi di senso, un senso che, pur partendo dalla fede, sappia farsi razionale e comprensibile così da ottenere consenso.

Per questo i cristiani e le chiese debbono superare certi ritardi anche sul piano della riflessione per evitare, da un lato, l'astrattezza e la sterilità e, dall'altro, il rischio di farsi legittimisti dell'esistente.

Puntualmente il MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) nella sua ultima assemblea nazionale, 27 febbraio - 1 marzo, notava a questo proposito: «La riflessione cristiana si trova in condizione di preoccupante ritardo: o difende i principi, ma rinuncia a cercarne una comprensione responsabile nelle domande della coscienza civile e religiosa d'oggi, oppure insegue generalizzazioni sociologiche, ma omette di ascoltare e di interpretare nelle sue tendenze reali la storia contemporanea.

Rileviamo una pericolosa divaricazione tra annunciazione dei principi e prassi, si che a certezze sempre più vuote di mondo, e quindi astratte e inerti, si oppone un mondo sempre più povero di certezze, e dunque frenetico ed effimero».

##### b.2) *Il bisogno di un ethos sapienziale viene dalla dispersione dei diversi saperi*

Il concilio Vaticano II si fa interprete di un bisogno sentito, e cioè «In quale maniera si può armonizzare una così rapida e crescente dispersione delle scienze particolari, con la necessità di farne una sintesi, e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza» (GS 56). Non solo dispersione delle scienze particolari, ma le scienze particolari che ognuna, dal suo punto di vista, intende essere esaustiva dell'umano e del sociale, e così, ad es., la biologia che pretende di comprendere l'essere umano entro le categorie biologiche; la sociologia entro le categorie sociali, la psicologia... così anche la filosofia e la teologia che parla di progettualità senza tener conto della libertà 'situata' dell'uomo.

La sapienza, come 'scienza delle scienze' si palesa come forma di sintesi delle scienze e delle conoscenze.

Thomas Stearns Eliot si domandava: «Dov'è la saggezza che abbiamo smarrito nella conoscenza? Dov'è la conoscenza che abbiamo smarrito nell'informazione? Dov'è l'informazione che abbiamo smarrito nei dati?».

Il senso di queste domande è: l'informazione è molto più che le banche dei dati; la conoscenza è molto più che l'informazione; la sapienza è molto più che la conoscenza o le conoscenze.

### III. RIFLESSIONE BIBLICO-TEOLOGICA

La comprensione della sapienza nel messaggio biblico (1); l'importanza che si è data, nel corso del cristianesimo storico, alla sapienza e il suo ruolo nell'ambito politico (2).

#### 1. La comprensione della sapienza nel messaggio biblico

Nell'antica cultura orientale extrabiblica, la sapienza è *l'arte dei re e dei loro collaboratori*, perché ad essi spetta il compito di condurre e di organizzare la vita degli uomini.

Anche nel popolo di Dio la si pensa così, ma in cima ci sta la ferma persuasione e certezza che Dio è il solo sapiente, come egli è il solo re, e che non vi è altra sapienza che il disegno nascosto in Lui e che domina tutto il corso della storia, nonostante tutto ciò che possono pensare gli uomini. Questo disegno non può essere conosciuto che attraverso la sua parola, che egli rivela a chi vuole (cf. Dan 2). Da qui *l'identificazione tra Sapienza e Parola di Dio*, che è la caratteristica degli ultimi libri sapienziali (cf. Eccl. 24, 23-24), e il passaggio dalla Sapienza all'Apocalisse, cioè alla rivelazione dell'intervento di Dio nella storia, come è palese nel libro di Daniele.

In breve, per l'uomo biblico vi è una duplice persuasione e convinzione: la prima è che solo Dio possiede in sommo grado la sapienza; la migliore prova di ciò è l'ordine della creazione (Ger 10,12 Prov 3,19; Sal 104,24).

Ne consegue che nessuno possiede la sapienza, ma solo Dio conosce la via che vi conduce (Giob 28,23; Bar 3,32). Con linguaggio immaginifico gli inni raffigurano la sapienza come un tesoro accessibile soltanto a Dio. E tuttavia — ed è la seconda convinzione — Dio partecipa la sapienza alla creatura umana, uomo e donna. La sapienza della creatura umana è sapienza 'partecipata': una sapienza che è tale in quanto si apre alla sapienza di Dio.

Il migliore commento alla comprensione della sapienza l'ha delineato il concilio Vaticano II: «La suprema perfezione dell'intelligenza umana sta nella sapienza. Questa attrae l'uomo a cercare e ad amare il vero e il bene» (GS 15). Gli uomini debbono aspirarvi con tutte le forze, pur mantenendo sempre la consapevolezza che essa è soprattutto dono dello Spirito Santo, il quale nella rivelazione dischiude agli uomini redenti la via della conoscenza di Dio, e quindi anche del volere di Dio. Nel NT, la sapienza di Dio si è resa palese e manifesta in Gesù di Nazareth, Sapienza di Dio. S. Giovanni, nel prologo, qualificando il Cristo come *Logos* racconterà su di lui ciò che era stato detto e della Parola e della Sapienza nell'AT.

La Sapienza di Dio, come disegno di Dio nel mondo, trova la sua realizzazione ultima nella chiesa, come sposa di Cristo (cf. Ef 3,10), in quanto si tiene unita al Cristo e al suo Vangelo, sapienza di Dio.

S. Paolo parla della più alta sapienza che consiste nella conoscenza di Dio, dell'amore di Dio che supera ogni conoscenza (cf. Ef 19; e 1 Cor 13 conclusione).

Il rinnovamento biblico attuale ha contribuito a scoprire il contenuto della sapienza reperibile sotto altri termini o categorie. Tra le categorie più valorizzate è quella del discernimento (dokimazein). O. Cullmann in *Christ et le Temps* dice che questo *dokimazein* è la chiave di tutta la morale neotestamentaria. Il ricco e originale contenuto in rapporto alla sapienza/prudenza può essere compreso nei numerosi testi paolini, in particolare in Rom 12,1-2 e in Ef 5,8-11. Il discernimento è compreso come un *giudizio* in ordine alla *decisione* cosciente e responsabile. Due elementi in stretto rapporto pertanto caratterizzano il discernimento, l'uno valutativo, l'altro operativo. In questa prospettiva Paolo parla della situazione diversa in cui vengono a trovarsi il pagano, il giudeo e il cristiano. Il pagano è incapace di conoscere e di realizzare ciò che è conforme alla volontà di Dio (Rom 1,28; Ef 4,17-19); il giudeo è capace di conoscere le esigenze di Dio mediante la legge, ma non ha la forza di compierle (Rom 2,17-24; 7,14-25); il cristiano ha la capacità di conoscere e di compiere la volontà di Dio.

Lo Spirito Santo diviene in lui il principio ultimo del discernimento morale del credente nelle diverse situazioni della vita (1 Cor 6,11; 12,13; 2 Cor 1,22; 5,5; Rom 5,5; 8,1-17; Gal 3,2; 4,6; 1 Ts 4,8).

Il discernimento ha una duplice caratteristica: la dimensione *comunitaria* ed *escatologica*.

Il discernimento (dokimazein) è un atto personale, ma non emana mai da una solitudine individualistica, è invece un giudizio del singolo elaborato all'interno della comunione ecclesiale (Rom 12,15; I Cor 12,12; II Cor 8,4; 9,13; 4,15). A commento della dimensione comunitaria Schlage scrive: «La prova e la conoscenza della volontà di Dio ha il suo luogo proprio solo nella comunità e in unione con gli altri membri del Corpo di Cristo. La comunità costituisce una comunione di destino e di vita che tutto abbraccia e che porta il sigillo della fede e dell'amore. E così

allo stesso modo che un membro del Corpo può essere assicurato nella gioia e nella pena della comunione e della solidarietà degli altri, egli nel suo pensiero nella sua valutazione e nella conoscenza è sempre membro del Corpo di Cristo». Del resto è pure importante notare che la maggior parte delle esortazioni al discernimento siano formulate al plurale.

Il discernimento è un giudicare la realtà *penultime* alla luce delle realtà *ultime*, che rappresentano un 'novum' rispetto alla storia, ma non sono fuori o sopra la storia, bensì dentro alla medesima.

In conclusione, il cristiano non si comprende se non in riferimento al Dio che si è rivelato in Cristo. Sapienza significa conoscenza di Dio, dell'amore di Dio, del progetto di Dio. Essere sapiente significa capacità di conoscere e di fare *quanto è conforme alla volontà di Dio* o, il che è lo stesso, *ciò che è bene per l'uomo: ciò che è conforme alla dignità umana* che, alla luce della rivelazione biblica, appare nella piena grandezza. La volontà di Dio non si manifesta solo nei testi sacri, ma anche nella storia. Essere sapienti significa allora interpretare o leggere teologicamente la storia.

## 2. Excursus storico sul ruolo della sapienza nel cristianesimo storico

a) Nel periodo medievale, la morale cristiana viene esposta secondo lo schema delle virtù e, in questo quadro, troviamo *la virtù della saggezza* che s. Tommaso chiamerà prudenza. Alla saggezza/prudenza viene affidato il compito di governare e di comandare. Dice testualmente S. Tommaso: «La saggezza/prudenza ha il compito di governare e di comandare. Perciò quando negli atti umani abbiamo una forma di governo o di comando, abbiamo pure una forma speciale di prudenza. Ora è evidente che in colui che ha il compito di governare non solo se stesso, ma la perfetta collettività di una città o di un regno, si riscontra una speciale e perfetta forma di prudenza: infatti tanto più un governo è perfetto, quanto più è universale ed esteso, e quanto più alto è il fine da raggiungere. Perciò al re che ha il compito di governare una città o un regno la prudenza appartiene nella sua forma più perfetta e specifica (ST II,II,50,1).

In breve, per il pensiero medioevale la politica è considerata nell'ambito dell'etica e dell'etica della saggezza/prudenza.

b) Dal secolo XVI al nostro tempo fino al concilio Vaticano II l'etica viene esposta secondo lo schema dei comandamenti, e le virtù subiscono una forma di eclissi. Il tipo di cristiano che viene costruito è il cristiano 'obbediente'. Dirà Th. Mermet: «Dobbiamo riconoscere che ci è stato insegnato a rispettare la legge più che a interrogare la nostra coscienza; e che il culto della norma, dell'ordine, del potere costituito, dell'ideologia dominante ci hanno portato a ignorare, in pratica, l'assoluta della coscienza» (Th. Mermet, *La riscoperta della morale*, p. 424).

c) Nel periodo conciliare e postconciliare viene messo in crisi il cristiano *ridotto all'obbedienza*.

Il modello cristiano che emerge è l'uomo e la donna «liberi e fedeli in Cristo»: il tipo di cristiano che sa unire ad un alto senso di Dio, un alto senso della storia; la contemporaneità alla storia quale logica conseguenza del suo credere in Dio che si è rivelato e manifestato in Cristo. Il credere in Dio non offre alcun pretesto di



indifferenza o di evasione dalla storia così come si svolge: è questa storia che è chiamata, nel piano di Dio, a diventare storia di salvezza.

La Parola di Dio non si esaurisce nella Parola scritta (Bibbia), ma risuona entro la comunità ecclesiale lungo il corso del tempo, anzi entro l'intera umanità provocata da sentimenti e avvenimenti, attese ed esigenze, fatti ed idee...

«Cercasi cristiano sapiente», capace di discernimento, capace di leggere le grandi direzioni della storia, capace di assumersi le proprie responsabilità senza attendere consegne e direttive.

Appelli ad esercitare *la virtù della sapienza* piuttosto che limitarsi ad esercitare la virtù dell'obbedienza si fanno sempre più espliciti. Uno per tutti: «Non pensino (i laici) che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere la soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce di quella *sapienza* cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero» (GS 43).

#### IV. PROSPETTIVE PER L'OGGI

Si può delineare una duplice prospettiva: la politica ha bisogno di un'etica sapienziale (1); la sapienza ha bisogno della politica (2).

##### 1. La politica ha bisogno di un'etica, e di un'etica sapienziale

###### a) La politica e la morale

Il rapporto morale-politica è stato posto con acutezza nella filosofia politica della Grecia. Assume grande importanza con la formazione degli Stati moderni, degli Stati territoriali ove la politica si manifesta come potenza. Si sono formulate soluzioni diverse: abbiamo un modello di soluzione che è quello della *riduzione della morale alla politica* o, altrimenti detto, della morale assorbita nelle esigenze della politica. Il testo classico è il 'Principe' di Machiavelli, dove al capitolo XVIII si legge: «Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede (la parola data, i patti), e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco si vede per esperienza, nei nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto». Vale a dire: i principi hanno fatto gran cose tenendo i patti nel minimo conto.

Il commento di N. Bobbio è pertinente: la chiave di tutto — egli commenta — è l'espressione 'gran cose'. Se si incomincia a discutere intorno al problema dell'azione umana, non dal punto di vista dei principi, ma dal punto di vista delle *gran cose*, cioè del risultato, allora il problema morale cambia radicalmente aspetto, semplicemente si rovescia. Il lungo dibattito sulla ragione di Stato è un commento, durato secoli, di questa affermazione perentoria e inconfondibilmente veridica: che nella azione politica non contano i principi, ma le 'gran cose'.

Il potere politico trova quindi la sua giustificazione in quelle 'gran cose': è la morale della potenza o del risultato ad ogni costo e fine a se stesso.

Ma se Machiavelli aveva liquidato la morale per via di fatto, sarà *Hobbes* a teorizzare tale liquidazione. Per Hobbes, i sudditi non hanno il diritto di giudicare ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, perché questo spetta al sovrano legittimato dal contratto sociale; e il sostenere che il suddito abbia il diritto di giudicare ciò che è giusto e ciò che è ingiusto è considerata una teoria sediziosa.

Ma l'argomento principale — osserva ancora N. Bobbio — è che Hobbes è uno dei pochi autori, forse l'unico, in cui non c'è distinzione tra principe e tiranno: e non c'è questa distinzione, perché non esiste la possibilità di distinguere il buon governo dal mal governo.

Un modello rovesciato, vale a dire la *riduzione della politica alla morale* viene delineato da *Erasmus di Rotterdam* nel suo 'L'educazione del principe cristiano' del 1515, quindi quasi contemporaneo al Principe di Machiavelli.

Erasmus si rivolge al principe e dice: «Se vuoi mostrarti ottimo principe, sta bene attento a non lasciarti superare da alcun altro in quei beni che sono tuoi propri, la magnanimità, la temperanza, e l'onestà».

Oppure: «Se vorrai entrare in gara con altri principi, non ritenere di averli vinti perché hai tolto loro parte del dominio. Li vincerai veramente se sarai meno corrotto di loro, meno avaro, arrogante, iracondo».

E ancora: 'Qual è la mia croce' — chiede il principe — e gli viene risposto: 'Il seguire ciò che è onesto, il non fare del male a nessuno, non depredare nessuno, non lasciarsi corrompere dai doni'.

La soddisfazione del principe — commenta Bobbio — sta nell'essere giusto, non nel fare gran cose.

###### b) La politica e una morale sapienziale

La politica è proprio chiamata a fare *gran cose*, ma questa finalità, anziché liquidare la morale, la fa sorgere in maniera prepotente.

La questione morale è questione della finalizzazione di quanto si va facendo: quali grandi cose? e dove? e per chi? e in che modo? E' la questione dei valori orientativi e progettuali. «Oggi, sia nei paesi occidentali che in quelli orientali, si intensificano gli sforzi per la ricerca di valori orientativi. Possiamo parlare di un fenomeno su scala mondiale. Il motivo di ciò è facilmente individuabile: diventa sempre più chiaro che il futuro dell'umanità non può essere governato con la semplice tecnologia; si riconosce sempre più la necessità di promuovere il senso etico degli uomini, e ciò non solo a livello individuale, ma anche a quello micro e macrosociale (...) la convinzione che l'orientamento ai valori è il fondamento decisivo di una prassi sociale giusta e pacifica».

Il potere non ha in se stesso né direzione né scopi ben precisi, viene ad avere quelli che viene dato dalle coscienze. 'Il potere — insegnava R. Guardini — aspetta d'essere diretto'.

Sono gli obiettivi, gli scopi che sono oggetto e termine di valutazione etica circa il problema del potere.

Le ragioni del potere politico appaiono difficilmente conciliabili con le ragioni dell'etica: il potere mira, di suo, all'efficacia, al risultato, e adotta per questo l'astuzia, la costrizione e la forza. Tra etica e potere politico, il rapporto sarà sempre difficile ma necessario: il potere rischia sempre di essere perversione e pura dominazione, se non persegue un alto senso della dignità umana, della libertà e dei diritti umani e dei popoli, i diritti di ogni persona e di ogni popolo.

La problematica della legittimazione del potere politico ha trovato la direzione giusta quando ha abbandonato la fondazione del potere dall' 'alto', ed ha scoperto che l'unica giustificazione e motivazione va rinvenuta dal 'basso', vale a dire nell'essere a servizio del 'bene comune', per usare una espressione tradizionale nel pensiero sociale cristiano. Il potere politico non trova legittimazione in se stesso, ma solo dall'ordine dei fini a cui deve servire: deve sapersi misurare nelle sue scelte e decisioni, con l'umano e il sociale. E' necessaria quindi la saggezza/sapienza per orientare il potere politico. Tornano significative le parole che Paolo VI rivolgeva ai politici e ai governanti: 'Voi potete dare oggi alle nostre genti molti beni di cui la vita ha bisogno: il pane, l'istruzione, il lavoro, l'ordine, la dignità dei cittadini liberi e concordati, solo che conosciate veramente chi è l'uomo, e solo la sapienza cristiana ve lo può dire con luce completa' (Paolo VI, 29 settembre 1963). Proprio perché la politica è nell'ordine della *potenza* e dell'efficacia cioè del risultato, ha bisogno di rapportarsi alla ragione saggia/prudente dell'umanesimo plenario. In altre parole, la decisione politica deve essere una decisione saggia.

Ricollegare la politica alla saggezza/prudenza significa ritornare alla questione fondamentale: *quale uomo, quale società*; significa ritornare alle questioni di verità che riguardano l'uomo, la società umana, il mondo. In questa direzione, ci sembra, vanno tutti gli appelli ad una nuova cultura politica oggi molto sentita e diffusa. «Senza una grande slancio di ricostruzione culturale non si riesce a rimettere in piedi un'immagine accettabile di politica e dei suoi soggetti: rimarrà uno spazio pericolosamente vuoto che nessuna tattica politica riuscirà a colmare» (Aldo Schiavone, in 'Repubblica'). Non si tratta, come si è detto, di 'destra' o 'sinistra' se, tutto sommato, si dà a vedere che il cambiamento che viene prospettato rimane pur sempre nell'ordine dell'*homo faber*. E' necessario un cambiamento culturale, cioè propositivo di un nuovo modo di vivere e di convivere.

In questa direzione i cristiani e le chiese possono contribuire molto se, da un lato, abbandonano ritorni nostalgici, e se dall'altro, non si rendono accomodanti e *acriticamente* arrendevoli al modello della modernizzazione, i cui tratti sono a questo punto abbastanza chiari: predominio della ragione strumentale su quella finale; riduzione della conoscenza alla conoscenza scientifica.

Rinnovamento culturale, nuova cultura politica non vuol dire soltanto, e non vuol dire primariamente, formulazione di programmi, intesi come elenco di cose da fare, ma, più in profondità, capacità di ascoltare e di interpretare nelle sue tendenze reali la storia contemporanea, le sue trasformazioni tanto nei suoi fattori di crescita come nei suoi fatti negativi che sono tanti e preoccupanti, perché non si rivelano come incidenti di percorso, ma strutturali al percorso stesso: *competitività* senza freni che penalizza le fasce più deboli; *consolidamento* di vecchie povertà e formazione di nuove povertà; strutture pubbliche avidi e inefficienti nella gestione dei servizi sociali (cf. MEIC, III assemblea nazionale).

La cultura politica è chiamata oggi ad affrontare radicalmente *i nodi concettuali, le opzioni di mentalità* che sono alla base di qualsiasi strategia politica odierna e che riguardano i rapporti tra pubblico e privato, individuo e collettività, soggettività e direzione, movimenti e istituzioni, interessi generali e particolari, e tutto questo in una prospettiva di mondialità, che è la nuova e ultima frontiera di ogni politica per particolare che sia. Per dare risposta a questa trama culturale fondativa occorre ritornare alla scuola della sapienza, cioè farsi *umili e pazienti* ricercatori di verità sull'uomo e sul mondo che valgono ad ordinare umanamente la terra.

## 2. La sapienza ha bisogno della politica

Se la politica, come si è detto, ha bisogno della sapienza/saggezza per interpretare le reali tendenze della storia contemporanea, e così essere capace di superare uno sterile pragmatismo; per individuare le finalità e i valori a cui deve servire; per assumere dimensione umana e così sciogliere in dimensione umana i nodi della storia contemporanea, è altrettanto vero che la sapienza/saggezza ha bisogno della politica: la sapienza ha bisogno della *mediazione politica*.

Non bastano infatti le affermazioni sapienti: i cristiani e le chiese hanno un patrimonio ricchissimo di verità sapienti. E' necessario tuttavia che si traducano in prassi concreta. E ciò non avviene con le buone intenzioni o con la buona volontà dei singoli, occorre *praticare la politica*. In questa direzione vanno i richiami recenti e passati del pensiero cattolico sull'importanza e sulla doverosità della partecipazione politica; la necessità e insieme, l'insufficienza del solo impegno nel sociale. L'evazione politica rende il potere politico impotente oppure arbitrario.

Nessuna demonizzazione o, all'opposto, catastrofismo; la politica, come potere o come partecipazione al potere, è un luogo molto importante anche se non l'unico, ove le affermazioni e convinzioni sapienti possono diventare realtà, sia pure mai in pari con la idealità. Evadere dalla politica significa abbandonare un campo importante per la realizzazione di progettualità di giustizia e di amore nelle quali i cristiani non possono non ritrovarsi. Certamente la politica non si fa solo con i partiti, ma è un'illusione misconoscere la mediazione partitica in una democrazia rappresentativa.

In conclusione, si può riconoscere la necessità di stabilire, in teoria e nella prassi, una complementarità e una reciprocità dialettica tra sapienza e politica. La politica ha bisogno di sapienza per ritrovare dignità ed efficacia umana; la sapienza ha bisogno della politica per tradursi in prassi storica. ■